

8103

4087

Orti. Esperidi

-E-VI-4333-

8103

Palermi

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

GLI ORTI ESPERIDI

CANTATA

DA RAPPRESENTARSI

NELLA NOBILE ACCADEMIA
DI MUSICA

DELLE SIGNORE

DAME, E CAVALIERI

IN QUEST' ANNO MDCCLXXXI.



N A P O L I M D C C L X X X I .

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA

Con Licenza de' Superiori.

8103

-Poesia di Pietro Aretastasio -

-Musica di Giuseppe Valentini -

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

INTERLOCUTORI.

VENERE

La Signora Maria Balducci

MARTE

Il Signor Bernardo Mingozzi

ADONE

Il Signor Luigi Marchesi

EGLE, una delle Esperidi

La Signora Teresa Otrabelli

La Scena si finge negli Orti Esperidi, sulle
sponde del Mare Etiopico.

*La Musica è del Signor D. Giuseppe
Valenti.*

GLI

GLI ORTI ESPERIDI

PARTE PRIMA

VENERE, ADONE.

Ven. **F**ermate, omai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo;
Già, del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole,
Abbastanza scorreste, emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio, e dal furor di Marte,
Come del Cor, della mia Gloria a parte.

Ad. Il tuo desir m'è legge;
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?

A

2

For-

P A R T E

Forse son questi i lidi
 Del fortunato Eliso? o l'aureo tetto,
 Dove, allor, che tramonta,
 Forse Febo nasconde i suoi splendori?
 O dell'ampio Ocean sono i tesori?

Ven. No, mia vita; son queste
 D'Atlante le foreste:
 Qui la famosa pianta,
 Premio di mia bellezza,
 Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
 Delle lucide frutta incurva i rami.

Ad. Mia Dea, quanto ti deggio!
 Poichè sol tua mercè, tanto mirai.

Ven. Adone, ah tu non fai
 Quanto amante son' io!

Ad. Il so, bell' idol mio,
 E sol talor m'affanno,
 Perchè non ha il mio core
 Ricompensa, che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena;
 A colei = che m'incatena
 Offrirei = l'alma ferita,
 E la vita = per mercè.

Ma

P R T I M A .

5

Ma se allor, che per te moro,
 Son felice, o mio tesoro;
 Dolce forte = è a me la morte,
 Non è prezzo alla tua fè.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
 Che per l'aurea contrada,
 Solitaria, men vada
 Del ricco peso a impoverire i rami!

Ad. Deh, mio Nume, se m'ami,
 Lascia, che teco venga,
 Compagno a sì bell'opra, il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
 Anima mia, non lice
 Neppure ai Numi istessi,
 Che alla pianta felice altri s'appressi.

Ad. Ah pensa almeno,
 Che se da te diviso
 Io resto un sol momento;
 La vita è mio tormento.

Ven. E tu pensa, che solo,
 Per sì bella cagione,
 Potrebbe Citerea lasciare Adone.

A 3

Quel

Non temer, mio caro bene:
 Sì, contento serba il cor:
 Non temer; per le tue pene
 Già mi sento un grande ardor;
 Ma ch'è taci? e non rispondi?
 Sospirando ti confondi?
 Ah mio ben, già tua son' io,
 Sarà tuo anche il mio amor.
 Chè gran foco in me s'avanza,
 Che per te, mio ben, s'accende:
 Questo è effetto di costanza,
 Sgombra, toglì ogni timor. *parte.*

EGLE, ADONE.

Egl. Fortunato Garzone,
 Che sì nobil ferita accogli in seno,
 Non ti lagnare; anch'io
 Ardo, e vivo lontan dall'Idol mio.

Ad. Chi può dal suo bel foco
 Lunge, passar qualche momento in pace,
 O che amante è per gioco,
 O che non arde all'amorosa face.

Egl.

Egl. Sebben lieta mi vedi;
 Forse, più che non credi,
 Sospira, per amor, l'anima mia.
Ad. E fedele è il tuo Ben?
Egl. Se or or su queste arene,
 Siccome suol, ritorna;
 Tu stesso mi dirai:
 Amante più fedel non vidi mai.
 Così non torna fido
 Quell'Augelletto al nido,
 La pargoletta prole
 Col cibo a ravvivar.
 Come ritorna spesso,
 Fedele il mio bel Sole,
 Del cor che langue oppresso,
 Le pene a consolar.

Ad. Taci: se non m'inganno,
 Un Nume a noi s'appressa,

Egl. Alla luce funesta,
 Che gli lampeggia in viso,
 Al ciglio irato, e fiero,
 Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

Ad. Ahimè, dove m'ascondo?

A 4

Egl.

Egl. Nò, t'arresta, e seconda i detti miei.

Ad. Citerea, mio bel Nume, ah. dove sei?

MARTE, e detti.

Mar. Felici abbitatori

Delle sponde romite,

Deh cortesi mi dite,

Se, per sorte, raccolse

Il volo alle colombe fuggitive

La vezzosa Ciprigna in queste rive?

Egl. Come, o gran Dio dell'armi,

Tra l'erbe non ravvifi

La cerulea conchiglia, a cui d'intorno

D'alati pargoletti

Il faretrato stuolo,

Interrotto fra scherzi, alterna il volo?

Mar. Ma dove ella riposa?

Ad. Di quella pianta ombrosa,

Che d'oro ha le radici, e d'or le foglie,

Ella i germi raccoglie.

Mar. Al volto, alla favella

Tu straniero mi sembri:

Vedi,

Dimmi come t'appelli,

E qual forte ti guidi,

Peregrin fortunato, in questi lidi?

Ad. Elmiro io son, che dal materno tetto

Esule pria, che nato,

Bersaglio sventurato

Di barbara fortuna,

Sotto l'Arabo Cielo ebbi la cuna:

Tra speranze, e timori,

M'avvolsi in lunghi errori; alfin qui giunsi,

Varcato il Mar fallace,

In un bel volto a ritrovar la pace:

E appien farò contento,

Se tu, gran Dio dell'armi,

Non vieni, i tuoi furori,

E i tuoi sdegni a mischiar fra i nostri amori.

Mar. Nò, no; vivete in pace:

Io così bella fiamma

Invidio sì, ma non disturbo; e sono

I miei sdegni guerrieri

Solo ai Regni funesti, ed agl'Imperi.

Di due bell' anime ,
 Che amor piagò
 Gli affetti teneri
 Turbar non vuò;
 Godete placidi
 Nel dolce ardor.
 Oh se fedele
 Fosse così,
 Quella crudele,
 Che mi ferì,
 Meco men barbaro
 Saresti Amor .

parte

ADONE, EGLE.

Ad. ¶ Nganno fortunato!
Egl. A noi s' appressa
 La Dea del terzo Ciel, senza periglio
 Rimanti, Adone, a vagheggiar quel ciglio. *par.*

VE-

VENERE, ADONE.

Ven. ¶ Efiro lusinghiero,
 Che per l' ameno prato,
 Vaneggiando leggiero,
 Lo sparso odor raccogli,
 E le cime de' fiori annodi, e sciogli;
 Fiumicello sonoro,
 Che scorrendo felice,
 La florida pendice,
 Il platano, l'alloro,
 Grato con l' onde alimentando vai,
 E per l' ombre, che godi, umor gli dai;
 Vaghe piagge odorate;
 Ombre placide, e chete;
 Per me, senza il cor mio, belle non siete .
Ad. Siam perduti, mio bene:
 E' giunto in queste arene,
 De' nostri fidi cori,
 Il Dio dell' armi, a disturbar gli amori.
Ven. Che narri! e d' onde il fai?
Ad. Or or feco parlai: della mia forte

A 6

Cu-

Curioso mi richiese : al fiero Nume
 Finfi nome, e costume;
 E perchè non gli è noto il mio sembante,
 Egli Elmira mi crede, e d'Egle amante.

Ven. Inganno fortunato!

Ad. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
 Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah che pur troppo è vero!

Porta l'orgoglio, e l'ira,
 Dovunque va, per suoi ministri al fianco.
 Scuote l'asta sanguigna,
 E alla guerriera testa
 Fan le tremule piume ombra funesta.

Ad. Deh fuggiamo, Idol mio,
 Quest' incontro importuno; e pensa intanto,
 Che fido a te son' io,
 E che tutta dipende
 La vita, che m'avanza,
 Dalla tua fede, e dalla tua costanza,

Ven. Non temer di mia fede,
 Che la tema è fallace, e mio l'affanno,
 Siegui il felice inganno, e se talora

Ag-

Agghiaccia sul mio labro
 Qualche tenero senso il mio timore;
 Ti parlerà per le pupille il core.

Ad. Rasciuga intanto, o cara,
 Quel mesto umor dagli umidetti rai,
 E non t'affliger tanto,
 Che non va la mia vita, un sì bel pianto;
 Se fedel, cor mio, tu sei,
 Non bagnar di pianto il ciglio;
 Si fa grave il mio periglio,
 Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei
 Se il mio cor vive in quel ciglio;
 Come vuoi, che il tuo periglio
 Non mi sforzi a lagrimar?

Ad. Idol mio

Ven. Mio bel tesoro

Ad. Se tu m'ami

Ven. Sì t'adoro,

a 2. Del destin, che fremo irate

Ad. Vado lieto a trionfar.

Ven. Vanne lieto a trionfar.

a 21

2. Di due cori innamorati

Serba, Amore, i lacci amati;
Nè soffrir, ch'entri lo sdegno
Il tuo Regno = a disturbar.



PAR-

PARTE SECONDA

EGLE, ADONE.

Egl. **P** Erchè sì mesto, Adone,
E sospirando ancora il guardo giri?

Ad. Oh Dio! De' miei martirj
Non fai pur la cagion? Venere adoro,
Per Lei mi struggo, e moro;
E, ad onta del mio amore, io son costretto
Mostrar per te d'aver piagato il petto!

Egl. A deluder di Marte il genio amante,
Il fiero suo tenor, giova pur troppo
Il fingere così. Chi mai potrebbe
Raffrenar l'ire sue, se noto alfine
Fosse ciò, che si cela? In mille eccessi
Daria di gelosia;
E mostrerebbe appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Ad. Nol niego, è ver. Ma più di Marte, io temo
Di Venere al presente.

Ella

Ella potrà, sedotta,
Cangiare affetto, e variare amore.

Egl. Non dir così, che la Tua fiamma oltraggi:
Sò, che è fida al suo Bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.

A torto paventi,
Che l'Idolo amato
Amor più non senti;
Che manchi di fè.

Dimostra nel volto
Il cuore, che ha grato:
Quel cuore rivolto,
Non mira, che a te.

A torto paventi,
Che manchi di fè. *(parte)*

ADONE solo.

OH Dio! Chi sa, qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno!

Vedi,

Vedi, che d'austro irato
All' importuno fiato,
S'oscura il giorno, e si ricopre il Cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto?
E tu, misero, e solo,
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi i nemici,
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida = all'alma fida
Contro il barbaro furor.

VENERE, ADONE.

Ven. **Q**Uer te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente

Quest' anima fedel, pace non sente.

Ad. Se tu non m' abbandoni,

Se a mè ferbi quel core,

Non so, chè fia timore,

Scuota Marte a sua voglia il brando, e l'asta.

Ven. Vedi se del mio foco

Amor si prende gioco! Ancor sognando

Talor, se chiudo il ciglio,

Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

Ad. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io, non so come,

Mentre attendea poc' anzi,

Fra quei teneri mirti, il tuo ritorno,

Chiusi per poco i lumi ai rai del giorno;

E dormendo ti vidi

Ah ch' io tremo in ridirlo, anima mia!

Semivivo, e languente,

Sotto il sanguigno dente

Di

Di rabbioso Cinghial, cader ferito:

Languido, e scolorito

Era quel volto, e ti scorrea dal lato

Il vivo sangue a rosseggiar sul prato:

Alla tremula voce,

Ai tronchi detti, ai moribondi rai,

Col tuo nome fra i labbri, io mi destai:

E desta, in un momento

Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ad. E tu credi, o mio Nume,

A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace.

Ad. Ed io sol temo allora,

Che lunge dal suo Bene, Adon dimora.

Ven. Non più; Marte si appressa:

Ritorna omai di Elmìro

La forte a simular nel tuo sermone,

Ma conserva in Elmìro il cor di Adone.

Ad. Cangio nome, mia vita,

Ma non cangio col nome il foco mio.

ADO-

ADONE, VENERE, MARTE.

Mart. **B**ella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
Perchè fuggi? da me perchè t'involi?

Ven. Io m'involo? io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come, finor non fai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'Idolo mio misera io sono?

Ad. (Ah chè dici, cor mio?)

Ven. (Teco ragiono.)

Mart. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.

Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier Celeste
Le lusinghe, e gli affetti:
Coi miei teneri detti
Al gran Fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'Elmo, e di Lorica

Per

Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in su l'incude Etnea:
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?
Mart. E' vero, Idolo amato;
Ma per legge del Fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desti quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi;
Arde il Mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste = la terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il folgor di tue placide stelle;
Non ha il mare = più venti, e procelle,
E gli sdegni = m'insegni = a placar.

Ven. Sì, sì, tutte in oblio
Si pongano le offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Sembra, che al nostro Amor faccia ritorno
In sì felice giorno
Veggio cangiar Natura,

Ride

Ride il Ciel, scherza l'onda, il vento tace;
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

Senza temer d'inganni

Va l'augellin su i vanni

Scherzando in sì bel giorno

D'intorno al cacciator.

Nè più de' falsi umori

Ai muti abbitatori,

Coll' amo, e con le reti,

Disturba i lor segreti

L' avaro pescator.

EGLE, VENERE, ADONE, MARTE.

Egl. **E**Ccellsi Numi? . . .

Ven. Affai lunga dimora

Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti;

Vieni, ch' egli t' attende,

E con più d' un sospiro

Forse di te si lagna, e con ragione.

Ad. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

Egl. Altra ragion quì mi condusse, o Numi.

Di

Di vaghe Dive io vidi eletta schiera,

Che in un lieto sembiante

Son giunte ad onorar gli Orti d' Atlante.

Ven. Del felice Sebeto

Son le nobili Figlie, ed è con loro

L' Onestade, il Decoro,

Le molli grazie, e i pargoletti amori.

Egl. Oh di quanti splendori

S' accresce il bel soggiorno

Al balenar dei lor vezzosi rai!

Mart. Ma qual impegno mai

Le traffe quì da noi?

Ven. Nata è tra loro

La consueta gara,

Chi d' oro il Pomo meritar potesse

Per Beltà, per Virtù. Da me decisa

La contesa si vuol.

Ad. Dunque si vada.

Mart. E testimonj noi

Del lor nobil piatir, de' sensi tuoi . . .

Ven. Si vada pur: Ma non si creda in vero,

Che Venere decida:

Egua-

Eguale è il Merto, e la Ragione è eguale;
E ognuna in ogni core affai prevale.

C O R O.

Sempre belle, = sempre chiare

Sian le Stelle, = e taccia il Mare,

E risplenda amico il Cielo,

Senza velo, = ognor così.

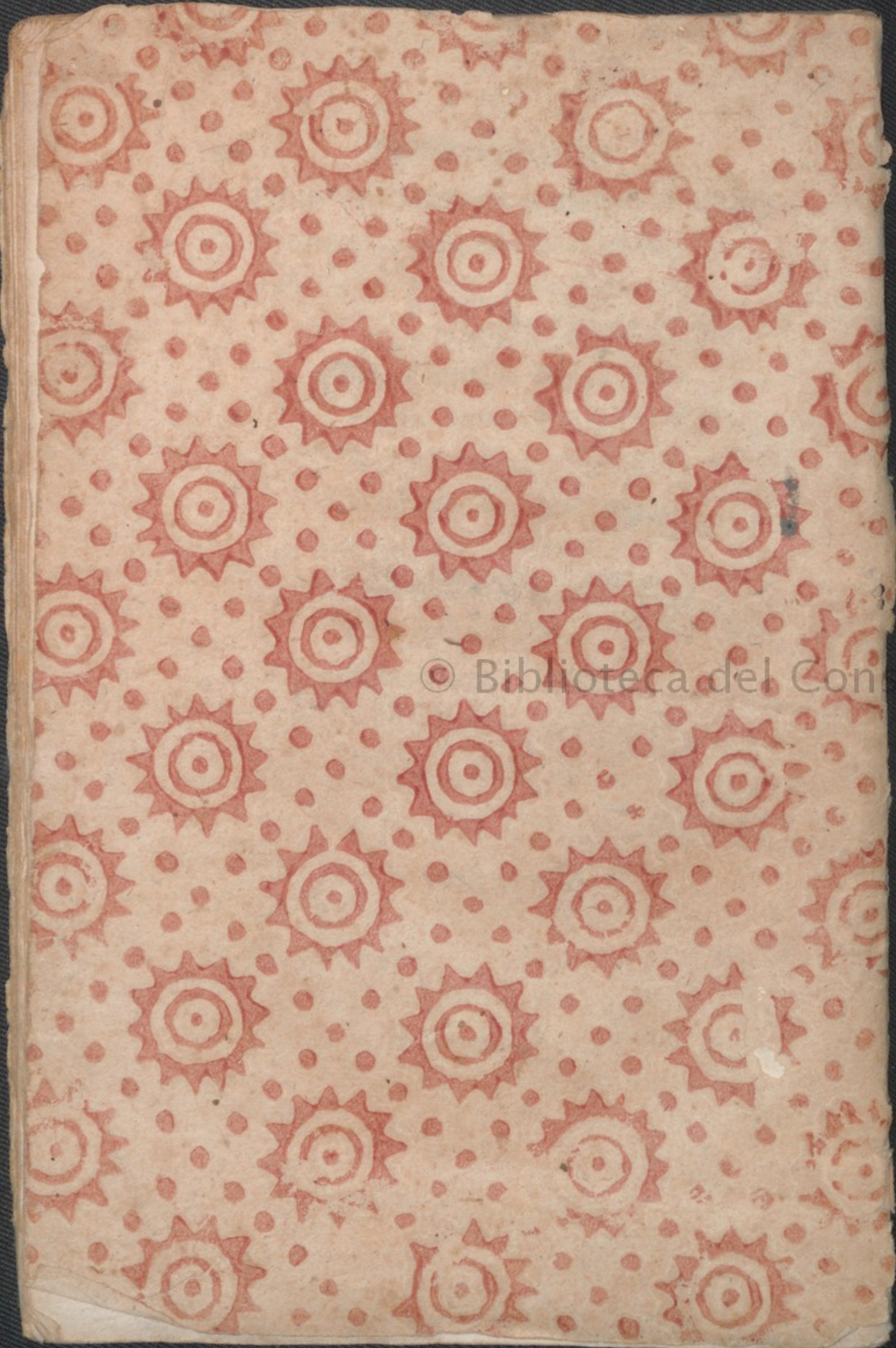
Sian di Febo i rai lucenti

Men cocenti = ai lieti giorni,

E ritorni lusinghiera

Primavera = in questo dì.

I L F I N E.



© Biblioteca del Conservatorio di Firenze